

## **Io non m'accetto**

### **Un libro in cerca di editore**

*di Gabriella Moret*

*Un carattere ribelle che ispira poca tenerezza, con pensieri bollenti, in doppia veste, munita di accetta... L'ho sentita illustrare il suo progetto all'evento "[L'arte sbarrierata](#)". Colpita dai suoi grandi occhi scuri, dalla dolcezza della sua voce, dalla gentilezza dei modi, affondata dalle sue parole. Ospitiamo con piacere la sua testimonianza perché ci arricchirà tutti, augurandoci che qualche editore interessato pubblichi il suo libro. (Annalisa Benedetti)*

Ciao a tutti,



mi chiamo **Gabriella Moret**, ho 31 anni e vivo a Pordenone. Ringrazio innanzitutto il Gruppo donne perché credo molto nella potenza del raccontarsi e, per me, ogni volta è un'occasione per rivedere il mio percorso con occhi nuovi. Sono affetta, dalla nascita, da Spina Bifida e Idrocefalo. (La Spina Bifida è una malformazione della spina dorsale causata dalla mancata saldatura, durante lo sviluppo del feto in gravidanza, di una delle vertebre. Più alta è la lesione maggiore è il grado di disabilità che ne consegue). Ho scelto di mettere tra parentesi la descrizione di cosa sia la malformazione che è mia compagna di vita da sempre, e lo sarà per sempre, non per ragioni sintattiche e neppure estetiche ma, semplicemente, perché **LEI** è sempre stata soltanto una piccola parentesi, che ogni tanto si fa sentire di più, altre volte per niente, in un viaggio molto più ricco, più vasto e più interessante, dove la protagonista sono io.

Immagine: un bel primo piano di Gabriella Moret.

Fin da bambina il mio carattere è stato il classico carattere "ribelle", in particolare verso tutti i limiti che mi sono stati insegnati derivanti dalla mia malformazione. Dico insegnati perché ho sempre preteso di essere "come gli altri" e quasi me ne si faceva una colpa. "Ma è possibile che tu vuoi fare sempre tutto quello che fanno gli altri?" Quasi a pensare che, facendo tutto

quello che una qualunque ragazzina e ragazza sana della mia età, io quella normalità la volessi rubare a qualcuno la cui fortuna fosse sacra ed inviolabile. "Ma perché non accetti che tu non puoi? Perché devi sempre imitare gli altri?". E invece no, dietro quel mio presunto "imitare" dietro quegli infiniti "anche io" c'era quanto di più unico potessi esprimere al mondo: **la mia personalità**.

Quante bambine all'età di 9 anni, in seguito ad un'operazione alla testa per sostituire la valvola del catetere ventricolo-peritoneale, un tubicino lungo due metri che mi attraversa tutto il corpo per scaricare il liquido cefalo rachidiano (meccanismo normalmente autonomo la cui assenza è causa dell'idrocefalo), con conseguente immobilità per dieci giorni, appena rimesse in piedi, guardano candidamente negli occhi il medico che ti porta la carrozzina in camera, per andare a fare la quotidiana medicazione dall'altra parte dell'ospedale, e gli dicono decise: "Non mi serve grazie, adesso ci vado con le mie gambe a fare la medicazione", lasciando mamma e medico a bocca aperta? Ebbene sì, in barba al buonismo e alla tenerezza che normalmente i bambini ospedalizzati suscitano in chi li incontra, io l'ho fatto. E difatti il mio carattere, da sempre, di simpatia e tenerezza ne suscita ben poca.

Una volta cresciuta questo mio modo singolare di vivere la Spina Bifida e gli annessi, ha impregnato ogni scelta in ogni ambito. Dal tempo libero, alla scuola, al mio modo di vestire e valorizzare il mio corpo in quanto **donna perfettamente in grado di fare scelte** sentimentali, più o meno leggere, che esulano completamente dall'essere portatrice di un handicap piuttosto che normodotata. E quello professionale è stato il giro di boa che mi ha definitivamente confermato che i pensieri bollenti che avevo dentro non erano un cattivo rapporto con me stessa ma la profonda e radicata convinzione che, come dice una canzone, "*il sole esiste per tutti*". E io aggiungerei una precisazione fondamentale: "lo stesso sole esiste per tutti, **non uno apposta per noi**".

Durante le scuole medie frequentavo regolarmente il centro "La Nostra Famiglia" di San Vito Al Tagliamento. Ricordo molto bene il giorno in cui la mia fisioterapista, parlando con mia madre, in mia presenza, la informò sulla possibilità, una volta raggiunta l'età per entrare nel mondo del lavoro, di utilizzare il mio certificato di invalidità per accedere, di diritto, e punto fondamentale, a prescindere dall'effettivo bisogno, all'iscrizione presso le liste di collocamento obbligatorio, oggi denominato collocamento mirato.

Incassato anche questo colpo, con il consueto prurito con cui ho sempre vissuto tutto quanto, finisco le medie e mi iscrivo alle scuole superiori: istituto tecnico professionale ad indirizzo Servizi Sociali, il primissimo passo per diventare l'educatrice professionale che sono oggi. Dopo il diploma sono riuscita a laurearmi in Scienze dell'Educazione, per poter esprimere con scienza e coscienza quello che, da sempre, ho portato dentro da portatrice del bisogno. Ed eccomi oggi nella **doppia veste di utente ed educatrice**. Una grande responsabilità che ho deciso di

assumermi scrivendo un libro, che sto cercando di far pubblicare ma per ora, pur suscitando grande interesse da più parti, non trova ancora un editore. Tante ormai le interviste sul progetto, sotto forma di anteprima, e perfino una diretta televisiva riservata all'Associazione Culturale "Sei di Pordenone se" di cui faccio parte, e che ringrazio, in cui mi è stato inaspettatamente concesso uno spazio per parlare del mio progetto.



Immagine: Gabriella Moret con la maglietta dell'Associazione "Sei di Pordenone se".

Titolo del libro, nelle mie intenzioni, **"Io non m'accetto"** per ridare significato ad una frase con cui da sempre si è cercato di domare la mia voglia di vita, scambiata per frustrazione. Io non m'accetto perché l'accettazione di sé dovrebbe, sempre e comunque, passare non per un arrendersi ai limiti, molto spesso nemmeno vissuti e verificati sulla propria pelle, ma per un equilibrato compromesso tra limiti e potenzialità, dove l'ultima parola, secondo me, andrebbe data alle potenzialità, spesso nascoste ed inesprese in nome di paure, e logiche di protezione dalle possibili e sanissime sconfitte che la vita riserva a tutti, disabili e non. Io non m'accetto perché l'accettare è un verbo che sa di esseri remissivi e piegati ad un destino già segnato. Ma l'accetta è anche uno strumento di lavoro che può però diventare di morte, con cui si tagliano cose. E per troppo tempo hanno cercato di convincerci a **"dare di accetta" alle nostre potenzialità** in nome di tutta la gamma di aiuti sociali ed economici a cui accedere per partito preso in quanto tutti indistintamente persone disabili, senza riflettere sull'effettivo e reale bisogno per ogni caso specifico. Senza considerare che passare prima per il collocamento

ordinario e poi, solo eventualmente, per la categoria protetta, non è un reato, anzi. Io ho sempre lavorato attraverso il collocamento ordinario, pur avendo nel cassetto l'invalidità a cui non ho mai ritenuto necessario ricorrere, pur avendone pienamente diritto. Sì, è possibile anche per noi. Esperienze di **risorse umane miste** le vediamo già nell'arte, nel mondo dello spettacolo, dello sport paralimpico, e recentemente pure olimpico e della danza che io pratico da tre anni grazie alla DanceAbility.

Un lavoro di scrittura che porto avanti ormai da un paio d'anni in cui, a partire dal racconto di alcuni passaggi fondamentali della mia storia personale, provo a fare un ragionamento su nuovi possibili percorsi di inserimento lavorativo delle persone con disabilità. Percorsi che aiutino la persona a raggiungere ed esprimere il "massimo sviluppo potenziale" teorizzato da Lev Semënovič Vygotskij [psicologo sovietico, padre della *Scuola storico-culturale*, (1896-1934) *n.d.r.*] e che io, come consulente educativa nella mia nuova avventura in libera professione, applico ai percorsi individualizzati e di gruppo di autonomia e di orientamento al lavoro, assieme al secondo paradigma teorico su cui ho basato anche il mio lavoro di scrittura: il Capability Approach di Amartya Sen [economista e filosofo indiano, Premio Nobel per l'economia nel 1998 *n.d.r.*] che spiega molto bene, anche al di fuori dell'ambito della disabilità, come **ognuno di noi ha "in potenza" delle risorse** che, se non adeguatamente stimolate, non si tradurranno mai in effettivi "funzionamenti".

Auguro a tutti noi di poter raggiungere, in particolare nel mondo del lavoro, il proprio massimo sviluppo potenziale fondamentale per arrivare a vedere riconosciuto un diritto a cui finora la gran parte di noi non è nemmeno stata educata ad aspirare: **il diritto all'eccellenza**. Non accontentatevi mai del minimo risultato al minimo sforzo e, mi raccomando, la verità su di voi non **accettatela** mai per sentito dire. La cartella clinica dice ben poco, il resto lo possiamo e dobbiamo costruire noi.

Buona carriera e vita piena a tutti e grazie di cuore per questa opportunità!

*Ultimo aggiornamento: 27 ottobre 2014*

Gruppo donne UILDM - c/o Segreteria nazionale UILDM  
Via Vergerio 19/2 - 35126 Padova - Tel. 049.8021001 Fax 049.757033  
E-mail: [gruppodonne@uildm.it](mailto:gruppodonne@uildm.it) - [www.uildm.org/gruppodonne](http://www.uildm.org/gruppodonne)

© Gruppo donne UILDM. Tutti i diritti sono riservati. E' vietata la riproduzione senza preventiva autorizzazione.